

L'ENIGMA DRAGHI

Profilo di un uomo di stato

TUTTO CIÒ CHE È NECESSARIO

di *Marco Cecchini*

Tutto quello che è interessante accade nell'ombra, davvero. Non si sa nulla della vera storia degli uomini (Louis-Ferdinand Céline)

E' il 26 luglio 2012 e a Londra finalmente splende il sole. Un'auto scura si muove veloce nel traffico mattutino. Costeggia St James's Park, poi gira a destra e si dirige, nei pressi di Buckingham Palace, verso Lancaster House, dove stanno confluendo duecento invitati per partecipare alla Global Investment Conference annuale. Al suo interno c'è un passeggero importante. Ad accoglierlo sulla scalinata dell'ottocentesco edificio in stile georgiano c'è il primo ministro inglese David Cameron. Il passeggero si chiama Mario Draghi, da nove mesi presidente della Banca Centrale Europea (Bce), oggi ospite d'onore di questo incontro. Nelle sale di Lancaster House c'è un clima quasi festoso: l'evento che vi si svolge dà l'opportunità ai membri di un esclusivo club di uomini d'affari, politici e banchieri di ritrovarsi, stabilire nuovi contatti, discutere di affari. C'è una palpabile eccitazione nell'aria, oltre a un ricco buffet.

Ma la situazione ha qualcosa di paradossale. A guardare sotto la superficie non ci sarebbe niente da festeggiare. Mentre le sale del palazzo si riempiono, i mercati finanziari europei hanno riaperto in subbuglio, come capita spesso da mesi. L'euro è sotto attacco. Il sogno di una generazione di europei, la moneta unica, è precipitato in una crisi nella quale rischia di finire inghiottito. Tuttavia, nel giro di un'ora, proprio lì, proprio da Lancaster House, arriverà la svolta.

Quando è il suo turno Mario Draghi sale sul podio e comincia a parlare. E' il Draghi di sempre, elegante nel suo abito blu sartoriale, compassato, concentrato su quello che sta per dire, sul volto un lieve accenno di sorriso. Lui ha riflettuto molto, ha valutato tutti i pro e i contro, infine ha preso una decisione e sta per comunicarla. Inizialmente la prende alla larga. Paragona l'euro a un calabrone, un insetto che in teoria non dovrebbe volare e invece vola. Dopodiché rallen-

ta il ritmo della lettura, alza lo sguardo e pronuncia la frase che cambierà il corso degli eventi: "Nei limiti del nostro mandato, la Bce è pronta a fare tutto ciò che è necessario per salvare l'euro. E, credetemi, sarà abbastanza". Tutto ciò che è necessario. Il pubblico è sbigottito e si interroga sul significato di quelle parole. I mercati capiscono al volo che scommettere contro la moneta unica potrebbe essere un errore e rimbalzano. L'euro non si disintegrerà come molti temevano. Il 26 luglio 2012 verrà ricordato come il giorno del "tutto ciò che è necessario", il giorno del "whatever it takes".

Comunque si voglia giudicare il suo operato, la storia di Mario Draghi è indissolubilmente legata a quella dichiarazione, che nell'immaginario collettivo ne ha fatto il salvatore della moneta unica, l'uomo che in un frangente difficile ha avuto il coraggio di esporsi e ha trascinato l'Europa monetaria fuori dalle secche in cui si era arenata. Il mondo accademico, i banchieri centrali, gli ambienti dell'alta amministrazione italiani ed esteri sono pressoché unanimi nel riconoscergli qualità indiscusse di competenza e di leadership. Alla fine del suo mandato perfino acerrimi avversari, come l'ex ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, e il governatore della Deutsche Bundesbank, Jens Weidmann, gli hanno riconosciuto il merito di avere messo in sicurezza l'euro e salvato il sistema dall'autodistruzione. Negativo è rimasto invece il loro giudizio sul complesso del suo operato.

Ma ciononostante il "whatever it takes" è solo il punto di arrivo di un lungo cammino. Nella sua carriera, come direttore generale del Tesoro prima, governatore della Banca d'Italia poi, infine presidente della Banca Centrale Europea, gli anni di Francoforte sono quelli che più hanno contribuito a disegnare l'immagine di un *civil servant* europeo di grande successo, ma il decennio del Tesoro e gli anni della Banca d'Italia, con l'intermezzo di un passaggio alla Goldman Sachs, sono quelli nei quali ne sono state gettate le basi. Tra il 1991 e il 2001 Draghi, nella sua veste di direttore generale del Ministero

del Tesoro, ha contribuito all'ingresso dell'Italia in Europa e con le privatizzazioni ha permesso l'affrancamento di larga parte dell'economia nazionale da una soffocante presenza dello Stato. Tra il 2006 e il 2011 ha restituito alla Banca d'Italia il prestigio che aveva perduto. Oggi è l'italiano che gode della più alta reputazione nei circoli economico-finanziari e politici internazionali per le parole pronunciate il 26 luglio 2012 a Lancaster House. Ma sarebbe un errore racchiudere il racconto della sua storia di banchiere e grand commis ai soli anni di Francoforte.

Al suo ritorno in Italia l'ex presidente della Bce è stato salutato un po' come si fa con un conazionale che si è fatto molto onore all'estero. I giornali, a parte quelli di destra, gli hanno sempre riservato un trattamento rispettoso e benevo-

lo; il rientro ha ulteriormente consolidato questa dispo-

sizione positiva e ha dato avvio a una retorica celebrativa che, per chi conosce la sua sobrietà, Draghi è forse il primo a non apprezzare. Deludendo tutte le aspettative, lui si è praticamente volatilizzato, sfuggendo a quasi ogni tentativo di contatto.

La narrativa dominante sul personaggio ne sottolinea la competenza, il carisma, il coraggio. Giudica estrema la sua riservatezza e nel complesso freddo il suo carattere, ma su questo secondo punto c'è chi sostiene esattamente il contrario. Diversamente dalla sorte che tocca in genere ai banchieri centrali, il pubblico femminile gli riconosce un certo charme, come spesso accade quando il potere si accompagna a un senso di mistero e inafferrabilità. Lui lo sa.

Alcune di queste caratteristiche vengono ricondotte a fattori esistenziali. Draghi, primo di tre fratelli, ha perso entrambi i genitori a poca distanza l'uno dall'altro quando era adolescente e ciò ha contribuito a fargli sentire il peso della responsabilità per la famiglia in una fase della vita che avrebbe dovuto essere solo spensierata. Il futuro presidente della Bce inoltre si è sposato

presto. La moglie, Serena Cappello, discendente di una nobile stirpe veneta imparentata con i Medici, conosciuta intorno ai vent'anni a Stra, dove i Draghi avevano una casa di vacanze, gli ha dato due figli, Federica e Giacomo: il secondo lavora come trader alla Morgan Stanley; Federica è un'esperta di biotecnologie. Sulla sua formazione hanno poi avuto un'importante influenza la frequentazione dell'Istituto maschile Massimiliano Massimo dei padri gesuiti e l'incontro con l'economista Federico Caffè.

Il film della sua carriera ci restituisce tuttavia l'immagine di un servitore dello Stato di levatura pari alla sua imperscrutabilità. Una volta Carsten Brzeski, capo economista della banca olandese Ing in un'intervista a The Wall Street Journal ne ha fatto un ritratto fulminante: "Non sai mai cosa pensi dietro quella faccia da poker". Draghi sfugge alle abituali classificazioni, non è inquadrabile, è un unicum nel panorama dell'alta amministrazione, della banca e della finanza internazionali.

L'uomo protegge come nessun altro la sua vita privata, improntata a un notevole understatement: rifugge dai luoghi e dagli appuntamenti mondani, se deve andare a vedere la Roma, la sua squadra del cuore, va in curva, gioca a tennis in circoli quasi popolari, scia e fa roccia a Cortina, ma non passeggia mai sul corso cittadino dove tutti vanno a farsi vedere; inoltre, negli ultimi anni ha scoperto il golf. La sua è una famiglia molto unita. Serena è una cattolica devota e i coniugi Draghi, quando sono a Roma, la domenica li si può incontrare a messa nella chiesa del quartiere Parioli dove abitano.

A questo naturale understatement Draghi aggiunge un'attenzione meticolosa alla cura della sua immagine. In pubblico le sue apparizioni sembrano rispondere a un'immutabile coreografia. Che si tratti di una conferenza stampa della Bce, di un intervento al Fondo Monetario Internazionale (fmi) o di un'assemblea di banchieri, Draghi arriva con la stessa andatura calma, lo stesso abito, lo stesso lieve sorriso tra l'ironico e il timido, parla leggendo un testo scritto con tono monocorde. Questo *setting* di tipo parapsicoanalitico porta il pubblico a fissare l'attenzione solo sulle sue parole, che finiscono per avere un potere quasi ipnotico. Una volta, vedendolo accompagnare Nino Andreatta, all'epoca ministro degli Esteri, dal commissario europeo Karel Van Miert, il governatore della Banca di Grecia lo descrisse così a chi gli stava a fianco: "Sembra un cardinale".

Chi è alla fine Mario Draghi? Può sorprendere che si sollevi una domanda come questa su un personaggio che è sulla scena da decenni. Certamente è una figura di grande rilievo nel panora-

ma di un'Europa in cerca di una guida, l'ultimo anello forse di una catena di leader usciti dalle luci dei riflettori prima di lui. Ma Draghi è anche un personaggio complesso e dalle molte sfaccettature che, come tale, suscita giudizi non sempre convergenti.

(segue nell'inserto VI)

(segue dall'inserto V)

All'inizio della sua esperienza alla Bce, Bild, il più popolare e diffuso quotidiano tedesco, la voce dell'opinione pubblica del paese, gli regalò un prezioso elemento prussiano del 1871 per sottolineare l'apprezzamento per il suo carattere poco italiano. Dopo la sua performance alla guida della Banca, ha cambiato però idea e ha pensato di chiederglielo indietro. Per il mondo accademico è difficile definire il suo reale approccio teorico: per alcuni è un keynesiano come lo fu il suo maestro, Federico Caffè, per altri era keynesiano ma ora non più, per altri ancora è fondamentalmente un pragmatico, un uomo d'azione che si serve di approcci analitici diversi per arrivare a una scelta. Alcuni politici italiani, soprattutto dopo l'esplosione della crisi a causa del covid-19, vorrebbero alla testa del governo o al Quirinale, gli anti-establishment lo considerano l'incarnazione vivente dei poteri forti, il rappresentante di una finanza internazionale cinica e rapace. Tommaso Padoa-Schioppa, economista e banchiere centrale prematuramente scomparso, lo ha paragonato a quegli ufficiali di stato maggiore "intelligenti ma pigri e per questo adatti a incarichi di vertice". "Draghi è un enigma", ha scritto il Financial Times.

Dai gesuiti a Federico Caffè

Insegnare alle persone a credere in loro stesse è la cosa più importante che si possa fare (Jack Welch, amministratore delegato di General Electric)

Chi va verso il mare dal centro di Roma a un certo punto si imbatte nell'Eur, un quartiere dall'aspetto decisamente monumentale. Fu costruito in occasione dell'Esposizione Universale del 1942 e vi sorgono imponenti edifici in marmo bianco che nelle intenzioni dei loro costruttori dovevano celebrare le gesta del fascismo, dopo le glorie degli imperatori e quelle dei papi: il palazzo della Civiltà del Lavoro, detto anche "Colosseo Quadrato", i palazzi dell'Ina e dell'Inps, il palazzo dello Sport e altri. All'Eur non esistono vicoli bui come nel centro della capitale, tutto è grandioso,

tutto è luminoso e nello stesso tempo algido. Doveva essere il cuore della Terza Roma dopo quella dell'Impero e quella dei pontefici ma è rimasto incompiuto. L'aria qui odora della resina dei pini e il vento vi porta il profumo del mare. Quando è inverno il clima è più dolce.

Mario Draghi vi ha passato la sua adolescenza. Alla fine degli anni Cinquanta la sede dell'Istituto dei padri gesuiti Massimiliano Massimo, dove studiava, fu trasferita da piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione Termini, all'Eur, in un palazzo di cemento armato progettato dall'architetto Passarelli e situato in una via che porta lo stesso nome dell'istituto. Secondo le cronache era la scuola della Roma bene. Draghi vi frequentava il liceo classico. I compagni di scuola lo descrivono come un alunno serio ma non serio, socievole ma selettivo, sempre elegante, appassionato di pallacanestro e per questo spesso in ritardo nell'arrivare in classe. Uno di loro ricorda che Draghi "non era un primo della classe, era uno da sei, sei e mezzo ma piaceva ai professori perché si mostrava diligente e con loro faceva il simpatico". Alcuni suoi compagni di classe, da Luca Cordero di Montezemolo a Luigi Abete, da Luigi Magalli a Gianni De Gennaro, si sarebbero fatti largo nella vita come lui, anche se non quanto lui.

L'insegnamento seguiva i dettami della Compagnia di Gesù. Ripercorrere la sua storia in pillole non è inutile. La Compagnia, fondata da Ignazio di Loyola e consacrata come ordine di chierici da papa Paolo III nel 1540, divenne in poco tempo un raffinato braccio intellettuale della Chiesa, un ordine elitario al servizio del pontefice, e per questo spesso guardato con sospetto. La sua diffusione negli anni tra il Cinquecento e il Seicento fu rapida in Europa e nel mondo. All'epoca la Compagnia ingaggiò una lotta senza quartiere con il protestantesimo. Col tempo allargò il suo campo d'azione alle missioni e al perseguimento di scopi di carattere educativo, cosa che la portò alla direzione spirituale di personaggi di rango elevato e financo di sovrani, come i re di Francia Enrico IV e Luigi XIV.

Nella lotta contro il protestantesimo i gesuiti si scontrarono con il movimento giansenista. I giansenisti, così detti dal nome della loro guida, Gian-senio, erano cattolici ma pensavano che l'essere umano nascesse essenzialmente corrotto e che quindi fossero pochi i predestinati alla salvezza. I gesuiti, invece, concepivano la salvezza come sempre possibile per l'uomo dotato di buona volontà. Alla morale gesuita, ritenuta "lassista", i giansenisti ne contrapponevano una estremamente rigorista, che arrivava a rifiutare l'as-soluzione ai fedeli fino alla

loro totale e irrevocabile conversione. Al contrario, i gesuiti erano più pragmatici e sulla base della confessione erano disposti caso per caso a concedere l'assoluzione. Lo scontro tra gesuiti e giansenisti insomma era anche uno scontro tra flessibilità e rigore, interpretazione delle regole e loro ferrea applicazione, tra ottimismo e pessimismo. Due visioni con le quali Draghi si troverà a fare i conti lungo tutto l'arco della sua vita professionale.

La giornata all'istituto era impegnativa. Cominciava con una messa, cui seguivano ore e ore di studio. L'obiettivo della scuola era formare un adulto competente, indipendente e responsabile. Ancora oggi la brochure del liceo classico recita: "La conoscenza della cultura classica nei suoi molteplici aspetti consente di sviluppare il pensiero critico della persona. [...] La familiarità con le gesta dei grandi del passato, attraverso una vasta gamma di esempi positivi da emulare, educa ai valori e concorre alla formazione di un leader al servizio degli altri". Un leader, appunto.

A proposito degli anni di liceo, Draghi li ricorda così: "Il messaggio era che le cose andavano fatte al meglio delle proprie possibilità, che l'onestà era importante e che noi eravamo in qualche modo speciali. Non tanto perché andassimo al Massimo, ma come persone. Tutti noi, al di là di quello che potevamo fare o apprendere, avevamo un compito nella vita che poi il futuro, la fede, la ragione e la cultura ci avrebbero rivelato. È stata un'educazione fatta di un insegnamento di eccellente qualità ma anche di un messaggio morale che pervadeva un po' tutta la giornata passata a scuola".

Draghi conseguì la maturità appena diciottenne, dopodiché lasciò l'Eur con i suoi monumenti in marmo bianco e si iscrisse alla facoltà di Economia della più caotica Università La Sapienza. E qui si imbatté in un professore di grande fascino intellettuale, un uomo piccolo, minuto, introverso, ma nonostante tutto ciò carismatico, che era considerato il maggiore economista italiano dell'epoca: Federico Caffè.

Erano gli anni della protesta giovanile, che il giovane Draghi seguiva con curiosità, concedendosi di portare i capelli un poco, ma solo un poco, più lunghi del solito: il Sessantotto era alle porte.

Caffè era un economista di sinistra ma non dogmatico, fondamentalmente un socialdemocratico alla scandinava. Collaborava con il manifesto e Il Mes-

saggero, era un polemista, ma era anche consulente della Banca d'Italia, dove lo aveva voluto Guido Carli per portare nell'ufficio di via Nazionale il fervore di nuove idee.

Caffè è stato mentore e

maestro di una schiera di economisti italiani e in ciascuno di loro ha lasciato la sua impronta: oltre a Draghi, che ne fu assistente per un breve periodo, Ezio Tarantelli, che verrà ucciso dalle Brigate Rosse, Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, Luigi Spaventa, futuro ministro, Marcello De Cecco, grande divulgatore, Pierluigi Ciocca, ai vertici della Banca d'Italia per molti anni, e altri ancora. È stata una figura di grande rilievo nel panorama accademico nazionale, perché è lo studioso che ha diffuso nel nostro paese il pensiero economico di Keynes, in seguito a un soggiorno di studi a Londra alla fine degli anni Quaranta.

All'epoca, a causa anche della scarsa diffusione della lingua inglese in un paese che usciva dall'esperienza del ventennio fascista, il pensiero di Keynes era semisconosciuto in Italia. Caffè rimase affascinato dall'esperimento di una società fondata sul welfare e sulla piena occupazione che, ispirandosi all'autore della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, conducevano i laburisti di Clement Attlee.

Ma la sua opera di divulgazione del pensiero economico anglosassone non si fermò a Keynes. Col tempo Caffè fece conoscere studiosi appartenenti a scuole di pensiero economico molto diverse: da Hicks a Schumpeter, da Samuelson a Friedman. Il rapporto con Caffè insomma era per lui una preziosa occasione per aprire la mente e provincializzarsi.

Come i gesuiti del Massimo, per quanto possa apparire bizzarro l'accostamento, Caffè sollecitava i suoi studenti a sviluppare un pensiero critico, una visione personale e indipendente. Pensava che il progresso della scienza economica si affermasse attraverso i più diversi contributi. Come Paul Samuelson, riteneva che "in economia l'eclettismo non è tanto quello che desideri, ma una necessità". Aveva però una stella polare ed era il pieno impiego delle risorse. Dato che il mercato, al contrario di quello che pensavano i teorici della "mano invisibile", non poteva assicurarla, toccava allo Stato intervenire per creare le condizioni della piena occupazione. L'intervento pubblico tutta-

via non doveva essere di tipo assistenziale, come volevano i sindacati, ma doveva rispondere alle finalità dello Stato sociale.

Caffè era un europeista convinto, nel senso che credeva nell'integrazione europea, ma non condivideva i mezzi per raggiungerla. Dunque era fortemente critico verso il Sistema Monetario Europeo (Sme), la rete di rapporti di cambio tendenzialmente fissi creata alla fine degli anni Settanta, che considerava una gabbia foriera di danni per i paesi a valuta debole. Era dubbioso sull'apertura del mercato dei capitali. Non era pregiudizialmente contrario a misure protezionistiche.

Draghi si laureò con lui nel 1970. La sua tesi si intitolava *Integrazione economica e variazioni dei tassi di cambio* e in essa bocciava senza appello il Piano Werner, cioè il primo tentativo di creare una moneta unica europea. Draghi argomentava che la creazione di una valuta sola tra paesi che non avevano una sufficiente convergenza istituzionale ed economica fosse una "follia". All'epoca non era il solo a pensarlo. Il Piano Werner era per gli economisti più un'utopia che una possibilità, dal momento che non esistevano le condizioni minime per il suo successo. Dopo le cose sarebbero cambiate.

Su suggerimento di Caffè, che gli aveva presentato Franco Modigliani, docente al Massachusetts Institute of Technology (Mit), poco dopo la laurea Draghi si recò con una borsa di studio a Cambridge, negli Stati Uniti, insieme alla famiglia. Furono anni duri ma fruttuosi. Per integrare l'assegno della borsa di studio a un certo punto si trovò anche un lavoro. Lui e la moglie passavano qualche serata a casa Modigliani, che era un po' il punto di riferimento per molti italiani che facevano ricerca negli Stati Uniti. Franco e la moglie finirono per adottare Mario e Serena.

Quattro anni dopo conseguì, primo italiano (in contemporanea con Mario Baldassarri, un altro economista che diverrà famoso), il Ph.D, ovvero il dottorato, con una tesi ricca di analisi matematica, intitolata *Essays on Economic Theory and Applications*, di cui erano relatori lo stesso Modigliani e Robert Solow, due futuri premi Nobel che appartenevano alla scuola nekeynesiana della cosiddetta "sintesi neoclassica". Modigliani sarebbe diventato famoso per la sua teoria del ciclo vitale, Solow per i suoi studi sulle determinanti dello sviluppo economico.

(1 - continua)

da "L'enigma Draghi", di Marco Cecchini
per gentile concessione di Fazi Editore



Il liceo classico a Roma, all'istituto Massimiliano Massimo. Mario Draghi è il primo in piedi, a sinistra in alto nella foto

Un libro a puntate

Proponiamo da oggi, ogni giorno a puntate sul Foglio, "L'enigma Draghi", il libro di Marco Cecchini pubblicato lo scorso anno da Fazi e dedicato alla figura dell'attuale presidente del Consiglio ritratto nel momento in cui era "solo" l'ex presidente della Bce. Il libro, tuttavia, era già proiettato ai nostri giorni: "L'autore - scriveva non a caso Giuliano Amato nella prefazione - si chiede che cosa farà Draghi in futuro e la domanda è in primo luogo calibrata sulle aspettative che hanno preso corpo in Italia riguardo a una sua disponibilità ad alti incarichi pubblici nel paese...". Giornalista e scrittore, Marco Cecchini ha iniziato come economista all'ufficio studi della Banca commerciale italiana; passato al giornalismo, ha collaborato con Il Sole 24 Ore ed è stato a lungo inviato del Corriere della Sera. In seguito ha guidato fra l'altro, come capo dell'ufficio stampa, la comunicazione del ministero dell'Economia.

Il libro



Qui sopra il QR code per accedere alla pagina Fazi Editore e acquistare "L'enigma Draghi"

Il liceo classico dai gesuiti. L'università alla Sapienza. Si laurea con Federico Caffè nel 1970. La sua tesi, "Integrazione economica e variazioni dei tassi di cambio", bocchia senza appello il Piano Werner, cioè il primo tentativo di creare una moneta unica europea



Una storia legata alla dichiarazione del “whatever it takes”. Draghi è un unicum nel panorama dell’alta amministrazione, della banca e della finanza internazionali. “Non sai mai cosa pensi dietro quella faccia da poker”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.